

Enimont, in tribunale anche i piccoli azionisti

Fracanzani alla Camera: «Ricominciamo da capo, alla pari»



Franco Reviglio

L'ex Reviglio: «Non si può privatizzare, la chimica ha bisogno di troppi miliardi»
Un gruppo di investitori si rivolge alla Procura di Roma

STEFANO RIGHI RIVA

ROMA. Telenovela Enimont. Anche quella che poteva essere una puntata tranquilla ha avuto il suo colpo di scena. Dopo la Corte dei conti infatti ieri ha pensato bene di movimentare il copione la magistratura ordinaria. Il procuratore della Repubblica di Roma Giudiceandrea ha incaricato il sostituto Sebastiano Vinci di aprire un'inchiesta su Enimont

statali nonché dei vertici Eni, che secondo loro contestano questa qualità privatistica di Enimont, avrebbero danneggiato il titolo. Gli azionisti chiedono dunque di indagare su tutti, compresa la Consob che avallò la quotazione in Borsa. A caldo il presidente dell'Eni Cagliari ha minimizzato: «Abbiamo fatto un collocamento a regola d'arte, penso che possiamo sentirci perfettamente tranquilli». Anche per il presidente della commissione Attività produttive della Camera Michele Viscardi e per il deputato comunista Luigi Castagnolo tutto dovrebbe risolversi in un nulla di fatto, visto che nel prospetto informativo distribuito agli azionisti erano ben chiare le clausole della convenzione di Enimont, compresa l'esistenza del sindacato di bic-co.

Sta di fatto che intorno alla battaglia economica e politico parlamentare su Enimont, che già offre rilevanti risvolti culturali-propagandistici sul tema delle «privatizzazioni», si sta innestando un terzo livello di scontro, quello giudiziario. E che, sia nel caso di ieri, sia per l'intervento ben più pesante della Corte dei conti dell'altro giorno, è difficile escludere riflessi sul contenzioso originario: sia l'accusa di «privatizzazione» degli azionisti, sia quella opposta di cedimento della mano pubblica agli interessi di Gardini, fatta dalla Corte, verranno usate largamente nella battaglia.

Intanto ieri alla Camera toccava a Reviglio, predecessore di Cagliari alla presidenza Eni, e a Fracanzani, ministro delle Partecipazioni statali, rispondere davanti alle commissioni Bilancio e Attività produttive. Reviglio, abbandonati i toni dottorali della premessa sulla storia della chimica italiana, è entrato, come si dice, con i piedi nel piatto. Si è detto nettamente contrario all'ipotesi della privatizzazione di fatto, «non per ragioni ideologiche, sia chiaro, ma perché in questo momento, e per diversi anni futuri lo sviluppo della nostra chimica ai livelli della concorrenza internazionale richiederà una quantità d'investimenti che nessun privato da solo potrebbe fare». Un privato, perseguendo il massimo del profitto, sarebbe tentato di realizzarli, magari vendendo a pezzi. Quello che già Gardini, pieno di debiti, dice Reviglio, aveva in mente all'inizio della trattativa per Enimont. Avrebbe

guadagnato 2.000 miliardi in più di quanto i suoi conferimenti in Enimont vennero valutati. Ha perciò delle buone ragioni sul mancato sgravio fiscale, anche se Reviglio esclude che lo sgravio possa essere considerato una condizione dell'accordo. Detto questo, Reviglio ha spiegato come, con una trattativa durissima e particolarmente, venne costruito il «business plan», questo si parte decisiva dell'accordo.

Ora l'accordo non piace più a Gardini, un po' per la questione fiscale, un po' perché le fortune di Himont (il gioiello che si era tenuto per sé) sono in declino, un po' perché «era abituato a fare il padrone». E anche dopo la nascita di Enimont, racconta Reviglio, Gardini ha continuato a interferire imponendo ai «suoi» di origine

Montedison una sorta di doppia fedeltà. Tanto che fu costretto a chiedergli, con una lettera, di sganciare Cragnotti dagli impegni in Ferruzzi. Il risultato fu che da quel momento Gardini congelò il comitato degli azionisti, che in un anno si è riunito solo tre volte. E che poi, al momento della riorganizzazione, fece pesare i suoi veti contro gli uomini Eni.

Poi Reviglio si mette a rovistare nelle contraddizioni di Montedison: come mai del presunto debito di 2.500 miliardi di Enichem si sono accorti solo nel gennaio di quest'anno? Chiaro che si tratta di una scoperta strumentale. Oppure ricorda un bliz fallito di Gardini, quando cercò di scorporare il polifene da Enimont per saldarlo a Himont in una società a maggioranza sua. Chiude con un apprezzamento tagliente: «Salviamo il paese da avventure troppo facili e da speculazioni a breve termine».

La Fiom emiliana discute sulla salute del sindacato Si sofferto al contratto Ma ora sono già in lotta

Difendono la piattaforma per il contratto anche se non è quella che avrebbero voluto. Perché, dicono, sulle sole ceneri è difficile ricostruire. Chiedono che il diritto non si fermi ai cancelli delle fabbriche. Accusano le tre confederazioni sindacali di ipocrisia e gli industriali di cecità. I trecento «consiglieri» della Fiom hanno aperto ieri in Emilia Romagna la discussione sull'unità, la democrazia, i contratti. Sul sindacato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Con un artificio hanno separato il merito dal metodo. Promuovendo il primo al 91% e bocciando il secondo hanno evitato il corto circuito. E ora difendono la piattaforma per il contratto nazionale dei metalmeccanici, nonostante sia «tradizionale» e «sovaccarica». Fino ad annunciare già da ora il blocco degli straordinari in tutte le aziende dell'Emilia Romagna se il primo incontro tra le parti dovesse andar male. Ma da subito si preoccupano del «metodo» e convocano attivi, direttivi e assemblee sull'unità, la democrazia, le strategie sindacali. Parte da qui il ragionamento proposto dal segretario generale Francesco Garibaldi al Consiglio della Fiom (70.000 iscritti) dell'Emilia Romagna. Un ragionamento costruito insieme agli altri otto membri della segreteria regionale: comunisti, socialisti e terza componente. Un ragionamento provocatorio. «Una cosa è il giusto esercizio critico, un'altra è il sabotaggio politico di una piattaforma forse sì troppo tradizionale ma che, se sostenuta con fermezza, dà ai lavoratori le armi vincenti».

L'attacco a Cgil, Cisl e Uil, che predicano l'autonomia delle categorie e poi benedicono le une e scomunicano le altre, è sferzato. E come se, dice Garibaldi, improvvisamente questa piattaforma non avesse più un padre e una madre. «È giusto sostenere che la contrattazione deve essere di qualità e poi non occuparsi dei problemi concreti che potrebbero ostacolarla? Non si può far finta di non vedere ciò che non piace. I lavoratori al terzo livello che guadagnano un milione al mese non saranno più centrali e strategici, ma esistono. Che fare? Non un contratto tagliato sulla loro misura ma un intervento fiscale e sullo Stato sociale sì». È questa la prima accusa contestata alle tre confederazioni. Insomma, chi guadagna poco, paga tante tasse e conta sempre meno perché non dovrebbe chiedere almeno un risarcimento in busta paga? Un «buco» nell'iniziativa di Cgil, Cisl e Uil definito «ipocrite» quando si mettono a dare i voti a questa o quella categoria. Senza pretendere dagli imprenditori il rispetto del diritto e delle regole certe anche dentro la fabbrica. È questo il secondo capo d'imputazione notificato ai tre sindacati nazionali.

Il mondo è pieno di compromessi sociali. Alcuni, come quello giapponese, ipercorporativi e aziendalistici; altri come lo svedese fortemente egualitaristi. «In Italia gli industriali riconoscono al sindacato solo un peloso diritto di firma - polemizza Garibaldi - Cgil, Cisl e Uil dovrebbero far valere una pregiudiziale politica generale: nulla si può fare se prima non viene definito un quadro di relazioni industriali stabili, di regole democratiche certe fondate sulla parità dei diritti nostri e loro».

Il mondo è pieno di compromessi sociali. Alcuni, come quello giapponese, ipercorporativi e aziendalistici; altri come lo svedese fortemente egualitaristi. «In Italia gli industriali riconoscono al sindacato solo un peloso diritto di firma - polemizza Garibaldi - Cgil, Cisl e Uil dovrebbero far valere una pregiudiziale politica generale: nulla si può fare se prima non

viene definito un quadro di relazioni industriali stabili, di regole democratiche certe fondate sulla parità dei diritti nostri e loro».

Accuse alla società di revisione Popolare-Peat Marwick, a Milano è rissa

MILANO. È scociata in una clamorosa rissa pubblica, con rimbombanti invettive alle aule di giustizia, il contenzioso tra la Banca Popolare di Milano e la società di revisione incaricata negli anni scorsi di certificare i suoi bilanci, la Kpmg Peat Marwick, dopo la scoperta di un «buco» di oltre 80 miliardi nei conti della Bpm Leasing da poco acquistata dall'Istituto finanziario milanese.

La banca presieduta da Piero Schlesinger ha chiesto nei giorni scorsi addirittura il sequestro conservativo dei beni della Peat Marwick, colpevole a suo avviso di avere in qualche modo coperto la reale gravità dei conti della Bpm Leasing al momento dell'acquisto. La Popolare tende così a scariare sulla società di revisione, alla vigilia di una assemblea di bilancio che si annuncia quanto meno agitata, la responsabilità di un «buco» che ha assor-

bito nell'89 la gran parte degli utili della banca. La Peat Marwick - che nei giorni scorsi ha abbandonato l'incarico di certificare i bilanci dell'Istituto milanese - ha replicato con una nota di inusitata durezza, bollando l'iniziativa giudiziaria della banca come «intimidatoria», e idonea soltanto a distorcere l'attenzione degli azionisti dal valutare serenamente le scelte degli amministratori, e annunciando la costituzione di un nutrito collegio legale a tutela dei propri interessi.

B

Eccoci, siamo tutti qui, in queste foto e fra queste righe.

A

102 uomini e donne preparati a risolvere ogni problema tecnico, grafico, commerciale e amministrativo.

S

Ora più che mai, nella nostra nuova sede di sentiamo pronti a tutto lo sfida.

S

Cogliamo questa speciale occasione per ringraziare tutti i "nostri" della Bassoli.

O

È grazie al sei Scanner, al tre Chromacom, al 3000, al Digiset, all'AS 210 con il CCI, all'Optiscan, al Cromalit, al fotocolor e alle sviluppatrici che riusciamo a tenere i nostri ritmi!

L

Grazie ai nostri clienti che in tutti questi anni ci hanno seguito, hanno creduto in noi e hanno condiviso un momento così importante dei veri amici.

I

È grazie a tutti coloro che nell'ultimo anno ci hanno aiutato a concretizzare il nostro grande sogno: quello di realizzare uno stabilimento come questo.

B
A
S
S
O
L
I

Bassoli Prestampa Pronti, Via!

BASSOLI PRESTAMPA
Via Asstese 45
20128 Milano
Tel. 02 26000154
Fax 02 26000205
Telex 331474 BBS I